

Aldo A. Settia

**«Per viam obsidionis stricte»: fuori e dentro la città.
Osservazioni conclusive**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VIII - 2007

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

«Per viam obsidionis stricte»: fuori e dentro la città. Osservazioni conclusive

di Aldo A. Settia

Premessa

Per avere una definizione calzante di che cosa si debba intendere per assedio converrà attenersi alle disposizioni che il doge Andrea Contarini impartì nel 1368 al comandante Domenico Michiel: nelle prossime operazioni contro Trieste egli doveva procedere «per viam obsidionis stricte» e «per continuos stimulos». Un assedio, per essere davvero tale, deve infatti tecnicamente esplicitarsi nel blocco completo, diretto e durevole, di un luogo fortificato aggiungendo ad esso una intensa serie di azioni – i “continui stimoli” appunto – volta a influenzare negativamente le forze morali e materiali dei difensori.

Non si può quindi parlare propriamente di assedio quando la forma di pressione armata, pur prolungata nel tempo, si esercita in modo indiretto, senza giungere, cioè, a contatto con l'apparato difensivo del luogo di cui si intende avere ragione, come qui avviene per Genova e per Mantova. Limitando le nostre osservazioni ai saggi proposti (e senza riesaminare direttamente le fonti sulle quali essi si basano) ci occuperemo dunque dell'assedio considerando prima dalla parte dell'attaccante e poi del difensore per quanto – va subito detto – le possibilità di soddisfare il secondo punto di vista si annunciano piuttosto limitate. Qualche breve cenno riserveremo, infine, al modo in cui è stato tramandato il ricordo dei singoli assedi, e ad alcuni aspetti relativi alla ritualità e all'iconografia.

1. Fuori delle mura

1.1. L'avvolgimento strategico e l'importanza delle vie d'acqua

Può sembrare ovvio che, prima di concentrare il grosso delle forze contro la città da assediare, sia conveniente isolare quest'ultima dal suo territorio.

Federico II, avendo nelle sue mani sin dal 1237 la maggior parte del contado bresciano, si limitò l'anno dopo a occupare i centri disposti sulle principali vie di comunicazione. In modo analogo, all'inizio del Trecento, operarono Lucchesi e Fiorentini prima di attaccare Pistoia; circa un secolo dopo i Veneziani riuscirono, mediante la forza, la corruzione e i patteggiamenti politici, a disgregare le difese periferiche e la fedeltà dei centri minori della signoria carrarese per rivolgersi infine contro Padova.

Gli stessi Veneziani, nei confronti di Trieste, che non disponeva di un proprio contado ma solo di un ridotto territorio comunale, non ebbero invece troppe difficoltà a investire, nel 1368, direttamente il centro urbano provvedendo, in un secondo momento, a impadronirsi dei punti forti esterni per interrompere i collegamenti della città con il Friuli e con l'Istria.

Diversità di circostanze politiche e posizione geografica del centro urbano sembra invece che, nel caso di Pavia, abbiano reso trascurabile la necessità di affermarsi prima sul territorio: solo dopo il fallimento del primo assedio le forze di aggressione milanesi, quasi per rivalsa, si accanirono contro alcuni centri del contado. Tre anni dopo buona parte di questo era di fatto nelle mani dei Beccaria, alleati dei Visconti, ma non risulta che tale fattore sia stato determinante per la riuscita dell'impresa, giunta comunque a segno al secondo tentativo.

Elementi di carattere geografico niente affatto trascurabili permettevano qui l'accessibilità del territorio attraverso le vie d'acqua: le sorti di Pavia, infatti, si giocarono dapprima sul Ticino nello scontro tra le flotte fluviali che operavano nell'attacco e nella difesa della città, e il blocco, infine attuato, assunse connotazioni in gran parte anfibia.

Anche a Padova, del resto, la direttrice principale dell'attacco veneziano fu costituita dall'asta fluviale del Bacchiglione, preventivamente liberata dai presidi padovani di Castelcarro e di Bovolenta; il corso d'acqua poté così divenire un asse fondamentale per alimentare lo sforzo contro le mura della città, ricalcando quanto era in parte già avvenuto nel 1256, quando le forze del legato papale, robustamente sorrette dagli aiuti veneziani, sottrassero Padova alla signoria di Ezzelino III da Romano.

Altrettanto rilievo – pur senza dirigersi direttamente contro la città – ebbero gli assi fluviali nelle operazioni di guerra degli anni 1357-1397 in area mantovana: gli attacchi viscontei e scaligeri, movendo lungo il Mincio, il Po e l'Oglio, puntarono su Borgoforte, Governolo e sul canale artificiale dove si innervavano le difese del Serraglio, allestito appunto per proteggere a distanza la città di Mantova.

Importanza non minore assunsero, nel contesto fluviale padano veneto, i lavori di ingegneria idraulica: se a Pavia nel 1367 fallì il tentativo di deviare il Ticino, per privare così la città delle sue risorse idriche e di un importante ostacolo difensivo, la deviazione del Bacchiglione, come meglio si vedrà, ebbe effetti determinanti nell'assedio di Padova del 1405, così come, durante il secondo attacco visconteo contro il territorio mantovano, la deviazione del canale del Serraglio fu causa di diffusi ed esiziali allagamenti.

1.2. “Bastite”, “battifolli” e il sogno del blocco completo

Nel corso del Trecento il blocco delle città si attua correntemente mediante l'allestimento di “bastite”, ovvero di accampamenti fortificati che assumono in Toscana il nome di “battifolli”. Ma se nuovi sono i termini certo non nuova è la loro funzione: per quanto manchino particolari e il termine “bastita” ancora non corra, l'accampamento che Federico II pose nel 1238 a occidente di Brescia doveva avere struttura e scopi non troppo dissimili.

Vale inoltre la pena di ricordare che i Normanni, operando nel secolo XI in Italia meridionale, investivano le città facendo ricorso a dispositivi di terra e di legno chiamati “castelli”; essi erano rafforzati da fossati e palizzate, ospitavano gli accampamenti e intercettavano le vie d'accesso in modo del tutto simile alle future bastite. Questa denominazione, di probabile origine transalpina, si affaccia nell'Italia occidentale nel XIII secolo e viene affermandosi su vasta scala nel successivo; il cronista estense, dal 1332 in poi, preferisce però la forma “bastilia” (RIS², pp. 100, 104, 106, 113, 134, 135 ecc.) dalla quale verisimilmente si sviluppò in seguito, per accrescitivo, la forma “bastione”.

In Toscana corre invece il termine “battifolle”, di significato perfettamente analogo poiché Giovanni Villani non esita a parlare nel 1348 di “battifolle ovvero bastita” (I, 35). Se, come pare, con battifolle si indicava originariamente la “gualchiera”, il suo adattamento alla funzione ossidionale potrebbe derivare dalla possibilità, offerta agli attaccanti, di “battere” e “follare”, attraverso di esso, la fortezza assediata.

La capacità di battifolli e bastite di proteggere gli assediati e di rafforzare, nello stesso tempo, il blocco attorno alla città si coglie con chiarezza a Trieste. Sin dal momento dello sbarco appare indispensabile erigere un apprestamento campale destinato a proteggere le truppe dalle intemperie stagionali e dalle eventuali reazioni del nemico; vi si lavora quindi senza interruzione per dieci giorni mettendo in opera, a circa 500 metri dalle mura della città, assi, tende e stuoie.

Questa prima bastita, di forma all'incirca quadrata con lati di oltre 200 metri, viene immediatamente rafforzata con *maserie* (ossia muri a secco), spalti e belfredi. Essa funge innanzitutto da base di servizi ospitando forni e laboratori artigiani, e vi operano tanto chirurghi quanto prostitute. La seconda bastita, sorta in cinque giorni a un miglio e mezzo della prima, viene investita su un colle a debita distanza dalle mura; essa racchiude, in un perimetro di 400 passi, spazi sufficienti per accogliere 700 fanti e 400 cavalieri.

Del tutto simili sono gli apprestamenti realizzati dai visconti presso Pavia: tre bastite munite di fossati e palizzate due delle quali, poste in corrispondenza del Gravellone e del monastero suburbano di San Salvatore, sono collegate fra loro da un ponte. La distanza dalle mura veniva probabilmente calcolata in modo che esse non venissero raggiunte dal tiro dei difensori e, nello stesso tempo, fossero in grado di proteggere le macchine da lancio degli attaccanti: due necessità che non doveva essere facile conciliare fra loro.

I battifolli elevati nel 1306 contro Pistoia sorgono tutti «a mezzo miglio», in corrispondenza di chiese e monasteri suburbani, e tendono innanzitutto a bloccare le strade adducenti in città; anch'essi ospitano abbondanti truppe «da cavallo e da piè» e sono rafforzati «di meravigliosi fossi e steccati e bertesconi». Non si dovrà, in ogni caso, pensare che bastite e battifolli equivalgano ad autentiche «anticittà», con tanto di nome proprio, come la «Vittoria» allestita nel 1248 da Federico II contro Parma, e la «Romagna» innalzata nel 1289 dai Veneziani contro Trieste, entrambe peraltro destinate a un completo insuccesso.

Mediante l'interruzione delle vie di comunicazione in profondità e l'apporto delle bastite ci si propone un isolamento completo della città, cioè appunto la realizzazione di quella «via obsidionis stricte» di cui parlava il doge Contarini, che all'atto pratico risulta però quasi impossibile attuare. A Trieste una volta realizzate le bastite e provveduto al presidio fisso delle principali vie di accesso nonché al pattugliamento mobile con cavalieri, il Michiel annuncia che ormai i cittadini «de victualibus aliquantulum habere non possunt», ma in realtà essi continuano a ricevere provviste da isolati fornitori solo qualche volta intercettati. Mettendo in opera un'ulteriore palizzata e due fossati, in grado di impedire ogni accesso da un mare all'altro, si raggiunse infine, se non un'impermeabilità completa, un blocco sufficiente ad affamare la città.

Anche a Padova, nonostante l'occupazione preventiva del contado e la padronanza delle vie d'acqua, gli assediati, a quanto pare, potevano sorvegliare le porte della città soltanto mediante blocchi mobili, così che gli abitanti avevano agio di uscire giornalmente ad approvvigionarsi sulle loro terre, venendo solo in parte sorpresi e catturati. A loro volta uomini e donne di Pistoia, con il favore della notte, attraversavano il campo nemico e andavano «per vittuaglia alla Sambuca» conducendola agevolmente in città.

Pavia, nel corso del primo assedio, riuscì addirittura ad essere rifornita di notte dal marchese di Monferrato senza che gli assediati se ne accorgessero, e il gioco si ripeté nel secondo assedio approfittando di un momento in cui le forze viscontee «disgregate erant». Sono casi che bastano a dare un'idea di quanto difficile fosse controllare davvero in modo completo lo spazio e la popolazione di una città assediata.

1.3. *Macchine e ingegneri*

Rispetto ai secoli precedenti, si manifesta qui un atteggiamento alquanto diverso nei riguardi delle macchine d'assedio e degli uomini che le allestiscono e le manovrano. I cronisti solevano mostrare meraviglia di fronte alle loro mirabolanti prestazioni, sentimento che è ora del tutto assente; né gli assediati si sgomentano più di fronte ai mezzi d'attacco messi in opera contro di loro: le sorprese, si direbbe, sono finite o almeno è finita la capacità di sorprendersi di coloro che riportano i fatti, mentre le nuove armi da fuoco, pur in continuo progresso, non sono ancora tali da attirare la loro attenzione.

Nel Trecento, d'altronde, non si vedono più in azione macchinari inattesi o spettacolari, né il ricorso a inganni o ad espedienti adatti a colpire l'immaginazione, come accade ancora nel 1238 a Brescia con l'esposizione degli ostaggi sulle torri d'assalto. Essa era un retaggio del passato che risaliva alle esperienze della prima crociata e dell'assedio di Crema del 1159. Neppure si scavano gallerie (forse solo perché, nei casi proposti, il terreno non lo consente), né si assiste più all'allestimento di torri mobili che pure, a quanto riferisce Froissart, nella stessa epoca venivano ancora impiegate in Francia.

Dura, in compenso, l'impiego delle antiche macchine da lancio a contrappeso, di cui spesso non ci si cura di indicare tipo e prestazioni: a Pavia si menzionano semplici mangani, a Trieste si accenna alla presenza di mangani «grandi»; solo le fonti mantovane, dopo aver detto di generiche «manganelle», si spingono nel 1368 a parlare di un grande mangano chiamato «troia» (denominazione corrente all'epoca) capace di lanciare proiettili di ben mille libbre.

Insieme con le vecchie macchine si nota a Trieste solo una timida comparsa di *sclopi*, e bisogna giungere all'inizio del Quattrocento per assistere all'impiego, ormai massiccio, di bombarde e bombardelle, ancora impotenti però, si direbbe, ad aprire brecce nelle mura di Padova, che si tenta di scalzare manualmente ricorrendo alle elaborate competenze poliorcetiche di Domenico Benintendi da Firenze. Proprio nel campo degli ingegneri itineranti pronti, come in passato, a servire il miglior offerente, troviamo una singolare analogia (anche se a ruoli invertiti) tra le vicende occorse a Brescia nel 1238 allo spagnolo Calamandrino e quanto accade a Padova all'ingegnere fiorentino.

Il primo, catturato dai Bresciani sarebbe passato al loro servizio contribuendo fattivamente alla difesa della città; se la sua figura e le sue gesta potrebbero essere un luogo comune letterario, i documenti rivelano nondimeno che allora Brescia si servì effettivamente di un ingegnere del quale si conosce il nome, ma non le eventuali, mirabolanti imprese. Oltre un secolo e mezzo dopo anche Domenico da Firenze, che era al servizio dei Padovani, catturato dai Veneziani, si pone senz'altro ai loro ordini e contribuisce validamente alla caduta della città bloccando le acque del Bacchiglione.

L'ingegnere Nanino da Bologna, anch'egli «esperto nel prendere fortezze», compare invece a Trieste nel 1368 solo fuggevolmente come consulente del doge per stabilire se sia o no opportuno tentare di entrare di forza in città; non si ha notizia, invece, che all'allestimento dell'apparato d'assedio abbia partecipato un ingegnere di nome, non menzionato neppure per l'assedio di Pistoia.

I documenti mantovani, pur in certi casi così attenti alle minuzie della «vita in guerra», non mettono mai in evidenza che, per il complesso allestimento dei serragli, sia stata necessaria l'opera di ingegneri, e si limitano ad accennare genericamente a persone capaci di innalzare macchine da lancio per la difesa di Serravalle. Il nome di uno di loro emerge solo nel 1363, con il raccogliersi di «ingegneri, tecnici e uomini» da impiegare nella ricostruzione.

1.4. *La pressione psicologica e i guasti*

L'assedio "stretto" deve giovare – come si è visto – anche di "continui stimoli" atti a minare il morale degli assediati e a deprimerne la capacità di resistenza. Federico II sembra abbia inizialmente contato di ottenere la dedizione di Brescia senza investirla direttamente, con la semplice pressione del suo formidabile esercito sul contado. Anche Galeazzo II pensò di poter indurre Pavia alla resa mettendo in bella evidenza il numero, l'apparato tecnico e la determinazione degli assediati, ma entrambe le speranze andarono rapidamente deluse.

Analogo valore intimidatorio assunse a Pistoia l'*utimatum*, rivolto agli assediati, di uscire entro tre giorni «salve le persone e l'avere» o di ritenersi «ribelli e traditori» passibili di immediata esecuzione. Esso trova un parallelo nei 300 e più *brevi* che i Veneziani lanciarono mediante frecce entro le mura di Padova intimando la resa entro dieci giorni se gli abitanti volevano evitare la distruzione della loro città, minaccia che non mancò di avere esiti positivi. Il mezzo utilizzato, insolitamente "moderno", in quanto dava per scontata l'alfabetizzazione dei destinatari, anticipa, in un certo senso, il lancio di manifestini ancora in uso ai nostri tempi.

Altro consueto "stimolo", destinato ad aumentare il disagio psicofisico degli assediati, è il bombardamento, mediante le macchine da lancio, rivolto contro gli edifici civili entro le mura. A Trieste le "artiglierie" veneziane basate a terra raggiungevano tale scopo con una certa difficoltà, e il compito fu perciò demandato a macchine montate sulle navi.

Un potente valore di pressione psicologica viene attribuito anche alle azioni di guasto, certo supponendo che gli assediati, piuttosto che assistere alla sistematica rovina delle loro coltivazioni, siano disposti a una rapida resa. Tale presupposto si rivela, nei nostri casi, puntualmente disatteso e il guasto sembra di fatto ridursi a uno scontato e inutile rituale. Ma se esso viene sistematicamente riproposto doveva, almeno in qualche caso, aver dato i suoi frutti.

Nel 1306, non appena accampati, gli assediati «diedono lo guasto presso a Pistoia intorno intorno quanto lo balestro portava», rimanendo cioè fuori della gittata delle balestre appostate sulle mura. Altrettanto fanno i Visconti fuori Pavia abbattendo alberi e incendiando case nella fertile plaga del Siccomario, non senza perdite fra gli esecutori: in nessuno dei due casi si notano però risultati concreti. A Pavia la distruzione viene ripetuta tre anni dopo, con l'impiego di numerosi guastatori, e non è da escludere che, questa volta, essa abbia contribuito ad affamare la città, ma certo non sembra aver avuto effetti diretti sulla volontà di resistenza degli assediati.

Il guasto, come mezzo di pressione psicologica, ebbe scarsa efficacia anche a Trieste dove esso venne calcolatamente applicato, non nella fase iniziale, ma dopo alcuni mesi, con la convinzione di risolvere così l'assedio: piuttosto di assistere alla distruzione di vigneti e oliveti, che costituivano la principale fonte di reddito per gran parte dei cittadini, si riteneva che costoro si sareb-

bero facilmente piegati a una resa immediata. Lo scopo non era qui, dunque, di affamare il nemico, ma di colpirlo nei suoi interessi immediati e futuri. L'operazione, pur avviata con ampiezza di mezzi, non produsse, nemmeno in questo caso, gli effetti sperati.

A Trieste, accanto ai guasti organizzati, ve ne furono altri provocati, di propria iniziativa, e in modo quanto mai inopportuno, sulle terre dei signori limitrofi, dai mercenari al servizio dei Veneziani: insieme con il rapimento di persone e la sottrazione di animali, si sarebbe giunti sino al taglio di viti e di olivi, operazione, quest'ultima, che appare scarsamente spiegabile.

Il guasto organizzato, ufficialmente volto a danneggiare materialmente e psicologicamente il nemico, dovrebbe, a rigore, avere caratteristiche diverse dalle semplici razzie (operate di straforo e per proprio tornaconto) dagli uomini in armi. Il primo poteva essere attuato in modo rapido e speditivo oppure lento e progressivo; pur non avendo come scopo primario il foraggiamento delle forze in campo, è verisimile credere che un esercito assediante accampato sul posto per lunghi mesi, tendesse però, sinché possibile, a ricavarne ogni utile mediante mietiture, vendemmie "militari" e raccolte di foraggio; anche gli alberi potevano essere utilizzati come legna da ardere e le stesse abitazioni venivano smontate, rivendendone ogni oggetto recuperabile.

Più difficile considerare il modo di agire di occasionali razziatori. È ben vero che in simili situazioni può facilmente venire meno ogni considerazione razionale lasciando prevalere il gusto di sciupare e distruggere ogni bene che non sia possibile consumare sul posto o utilmente asportare, ma il razziatore, a ben vedere, agisce in genere frettolosamente senza attardarsi nella vana fatica di abbattere gli alberi, avendo semmai interesse a salvaguardarli per coglierne i frutti.

È da vedere quindi, nel caso specifico, se le lamentele dei signori istriani nei riguardi dei mercenari al servizio dei Veneziani siano da prendere alla lettera o tendano in realtà ad esagerare i danni subiti accusando i razziatori di azioni in realtà non commesse, con l'intento di pretendere indennizzi più sostanziosi. Ed è possibile che, talora, vadano intese nello stesso modo anche le espressioni stereotipe di cui si servono i cronisti.

Mette conto ancora osservare che i grandi guasti praticati nel 1368 nella bassa pianura mantovana, mediante l'incendio di mulini, di ponti e di interi villaggi, con sistematica razzia degli animali e la cattura di persone, nonostante lo sfoggio di una ferocia giudicata degna di "infedeli, Turchi e Farisei", e i conseguenti gravi danni, non produssero, dal punto di vista militare, alcun risultato significativo.

1.5. Stagionalità e procedimenti

Degli episodi qui considerati, l'assedio di Pistoia si configura all'inizio come una classica "guerra di maggio", ancorché finisse per prolungarsi per poco meno di un anno attraverso «tutta la vernata, non lasciando per nevi

né per piove né ghiacci», certo segno della determinazione degli assediati. Anche i due assedi di Pavia presero avvio in primavera, e se il primo si risolse negativamente entro poche settimane, il secondo durò per tutta la stagione favorevole sino all'autunno inoltrato. Le due imprese viscontee contro Mantova, benché non si configurino come un vero e proprio assedio, ebbero del pari inizio in primavera.

Nel 1405 le operazioni veneziane nei confronti di Padova, prendendo avvio in piena estate, perdurarono anch'esse sino all'avanzata stagione autunnale; ma 35 anni prima gli stessi Veneziani, contro ogni regola e opportunità, avevano iniziato l'assedio di Trieste nel cuore dell'inverno, forse soltanto per l'involontaria lentezza con la quale la loro macchina organizzativa era riuscita a mettersi in movimento. Gli attaccanti, sotto le insistenti intemperie, dovettero infatti superare momenti assai critici a causa di una certa imprevidenza logistica, tanto da prevedere la ritirata «*si hiemalis asperitas duratura est*».

L'assedio di Brescia del 1238 fu l'unico che si concluse con un clamoroso fallimento. L'imponente esercito radunato da Federico II aveva in realtà come obiettivo l'investimento di Milano; solo l'inopinata resistenza opposta dai Bresciani indusse l'imperatore a un parziale mutamento del suo piano, con l'intenzione di eliminare, senza perdere troppo tempo, un ostacolo molesto e inatteso. L'insuccesso era implicito nella stessa impazienza degli assediati e nella loro scarsa predisposizione ad attendere il maturare della situazione; le difficoltà logistiche provocate dalle spropositate forze da mantenere e, in certa misura, i calori estivi, ebbero la loro parte nel debilitare gli assediati spingendoli, in tempi brevi, alla rinuncia.

Se si è dubitato sull'utilità delle fortezze, in quanto strumento per tenere in soggezione una città o un centro abitato minore, non sembra invece possano esservi dubbi sull'utilità delle mura cittadine in quanto fattore di sicurezza collettiva: l'efficacia delle difese urbane viene infatti ben percepita tanto dai difensori quanto dagli attaccanti. È significativo, in specie, che i Veneziani a Trieste abbiano calcolatamente evitato di assaltare in modo diretto la città, contro la quale risulta operato un solo attacco, subito sventato dai difensori. Forse per ragioni di economia o perché convinti che, in ogni caso, il tempo operava in loro favore, gli assediati non ebbero dubbi in proposito, nonostante che le loro truppe, bramosi di preda e attratte dalla possibilità di avere paga doppia, spingessero verso una presa di forza.

Analoga dovette essere l'impressione destata dalle mura di Pistoia, che appariva infatti, agli occhi degli assediati, «picciotta e ben murata e merlata, con fortezze e con posti da guerra, e con gran fossi d'acqua». I «molti assalti e badalucchi» succedutisi avvennero, a quanto sembra, fuori delle mura e furono dovuti all'iniziale, non risolutiva, aggressività degli assediati. Il blocco statico prevalse anche a Pavia dove si ricorda un solo episodio, nel corso del primo assedio, in cui gli attaccanti, inseguendo i cittadini dopo una loro sortita, giunsero a penetrare nei sobborghi, venendo subito prontamente catturati.

L'aspetto dinamico prevale invece nel 1238 a Brescia, dove la cerchia muraria (della quale era già stato programmato il rifacimento) resistette ad al-

meno tre assalti condotti con torri mobili appoggiate da artiglierie e da una “porca” (probabilmente una scavatrice) tutti respinti *viriliter* da difensori fortemente motivati. Lo stesso ripetersi dei tentativi a breve scadenza è una chiara dimostrazione dell’impazienza che agitava gli assediati.

Il dinamismo si impone nel 1405 anche a Padova, dove gli attacchi diretti alle mura si susseguono, con l’ausilio di scale e graticci, specialmente contro la porta di Santa Croce evidentemente individuata come punto debole dai Padovani fuorusciti che collaborano con gli assediati; proprio là verrà infine sferrato il colpo di grazia mediante scalata notturna, non senza la compiacenza di guardie pronte a farsi corrompere.

Non va sottovalutata la difficoltà degli assediati a procurarsi informazioni su quanto avviene in città, evidente specialmente sotto le mura di Trieste: da un certo momento in poi, infatti, il comandante veneziano non sa più nulla sulle intenzioni dei cittadini, e sorprende la sua franca ammissione di impotenza: «Quid agant hucusque de eorum intencione sentire non possum». Soltanto attraverso un prigioniero, volontariamente liberato dagli assediati, si riesce in seguito a ottenere dati di una certa precisione sulle forze e sulle scorte di cui essi dispongono, e persino sulle loro interne divisioni. Si noti che la provvidenziale relazione del prigioniero viene subito ritenuta attendibile, senza nemmeno sospettare un suo segreto accordo con i cittadini.

2. *Dentro le mura*

2.1. *La volontà di resistere*

Le scelte di una popolazione urbana minacciata di assedio possono essere fortemente condizionate da esperienze precedenti anche remote nel tempo, ma che hanno lasciato vivo ricordo nella tradizione locale. Quando nel 1159 Federico I assediò Crema, le donne del borgo scesero in piazza cantando che l’imperatore sarebbe stato costretto ad abbandonare il suo intento come trent’anni prima era successo al suo predecessore Lotario; tale previsione certo predispose i Cremaschi a una resistenza ad oltranza rivelatasi infine perdente.

Simile doveva essere nel 1368 lo stato d’animo dei Triestini, memori dello scacco che i Veneziani avevano subito davanti alla loro città ottant’anni prima, e quindi anch’essi mentalmente predisposti a una conclusione per loro favorevole. Forse per questo essi non tentarono neppure di contrastare lo sbarco né si curarono di attaccare gli assediati nel momento critico iniziale, quando sarebbe stato facile spazzarli via; anzi, forse, tale possibilità non fu nemmeno percepita.

È normale che la volontà di resistere si basi talora sulla speranza che l’assediante, oppresso da problemi logistici, abbandoni la partita senza portare a termine il suo proposito. È quanto di fatto avvenne a Brescia dove, come si è visto, il numeroso esercito schierato dall’imperatore finì per diventare più un

peso che un vantaggio. In tutti gli altri casi qui esaminati la volontà di resistenza si basò necessariamente sull'attesa di un soccorso esterno, poiché nessuno resiste per pura ostinazione, soltanto per non darla vinta agli avversari.

Pistoia contava su concreti aiuti dai suoi sostenitori, ma le scomuniche del papa furono inefficaci e la speranza di avere soccorsi da Bologna si rivelò infine illusoria. Trieste attende le truppe liberatrici del duca d'Austria al quale, nella necessità del momento, si era rassegnata a fare dedizione; Pavia confida nell'aiuto del marchese di Monferrato, frustrato dalla larghezza di mezzi dei Visconti, che si rivelano in grado di mantenere più eserciti contemporaneamente, e dal tradimento di Corrado di Landau. Novello da Carrara, infine, coltiva l'illusione che una spedizione in suo favore possa venire dagli alleati di Toscana.

2.2. *Le reazioni manovrate esterne*

Nel corso del Trecento l'impiego di mercenari è fatto ormai normale negli eserciti dei signori e delle superstiti libere città, ma non per questo è venuto meno l'impegno civico dei cittadini che ancora si mobilitano, secondo la non spenta tradizione comunale. A Pavia assume particolare rilievo la figura carismatica di frate Iacopo Bussolari, non solo per la capacità di galvanizzare la popolazione e di indurla alla resistenza, ma anche per le abilità organizzative dispiagate, e per le doti militari che lo fanno definire «più devoto a Bellona che a Maria». C'è però da domandarsi sino a che punto gli ordinamenti, da lui messi in piedi richiamandosi all'antichità romana, si sovrappongano all'organizzazione comunale preesistente.

Sessant'anni dopo questa appare di fatto ancora funzionante a Padova quando Francesco Novello raccomanda alle milizie urbane di alternarsi per quartieri in modo da non «fadigare i suoi cittadini», come appunto volevano le consuetudini della piena età comunale, oramai totalmente operanti a vantaggio del signore.

Mancano, in generale, informazioni meno che generiche sulle forze su cui possono contare i difensori, sulla loro organizzazione, modo di agire e relativi problemi; è raro caso venire a conoscere, per esempio, che Trieste, nella fase culminante della sua resistenza contro i Veneziani, dispone di buone riserve di viveri e di 800 uomini, metà dei quali sufficientemente equipaggiati. Buono doveva essere anche il loro armamento pesante se gli stessi assediati lamentano che i tiri delle due macchine da lancio triestine sono più potenti e precisi dei propri.

Il combattere «pro aris et focus» esalta naturalmente l'impegno difensivo e la determinazione alla resistenza così che, soprattutto nelle fasi iniziali degli assedi, i cittadini sono spesso in grado di agire dinamicamente e in modo efficace contro gli attaccanti. Particolarmente brillante appare nel 1238 la reazione dei Bresciani: nonostante il numero degli aggressori, essi non esitano ad operare incursioni e contrattacchi, uno dei quali conduce alla cattura di

un prigioniero prezioso come “maestro” Calamandrino presto divenuto, per le sue abilità balistiche, uno dei pilastri della difesa.

La lotta assume qui toni feroci, con reciproca esecuzione di prigionieri e la «virile» difesa degli assediati, specialmente quando essi si trovano di fronte i loro tradizionali nemici bergamaschi; le loro sortite, poi, giungono addirittura a mettere in pericolo lo stesso imperatore. Anche a Pistoia, quando le forze sono ancora fresche, le sortite danno luogo a «molti assalti e badalucchi», cioè a brevi scontri, nei quali entrambe le parti non esitano a misurarsi.

I cavalieri triestini fanno di più: non solo escono dalla città provocando a battaglia gli assediati (che rifiutano ogni impegno), ma organizzano proficui *raid* contro i limitrofi possedi veneziani di Capodistria, Pirano e Pola, sia per vettovagliarsi, sia per alleggerire la pressione sulla città. Ma, nonostante i positivi risultati ottenuti, non sono in grado di dare luogo a mutamenti significativi prima che l'esaurimento delle risorse finanziarie venga a mettere fine alle loro iniziative.

Il signore di Padova, cogliendo abilmente il momento favorevole, mette a segno una sortita a sorpresa contro l'accampamento nemico provocando gravi danni e un temporaneo sollievo ai difensori. Il massimo risultato di una reazione dinamica degli assediati viene nondimeno conseguito durante il primo assedio di Pavia: con due azzeccate azioni notturne i cittadini sorprendono gli assediati dentro le bastite, e poi attaccano le loro navi riuscendo a sbloccare da soli la città. Si tratta di un'impresa senz'altro straordinaria, frutto, si deve credere, non solo di un'occasionale esaltazione dello spirito civico ad opera del Bussolari, ma anche di un'efficiente capacità di coordinamento sul piano tattico, di cui sarebbe interessante conoscere i particolari; a un esito così pienamente positivo devono comunque aver contribuito gravi negligenze da parte degli assediati.

Pur non cambiando sostanzialmente i protagonisti, assai diverse furono le condizioni in cui si svolse tre anni dopo il secondo assedio: l'unico tentativo di sortita di cui si abbia notizia, benché condotto con grande determinazione, non conseguì alcun risultato significativo: sembra evidente che gli assediati avessero ormai imparato la lezione.

2.3. *La dinamica delle condizioni interne*

Risulta pressoché impossibile disporre di elementi sufficienti per analizzare il comportamento della popolazione in una città sotto assedio; ci si deve quindi accontentare (salvo il caso di Padova, di cui diremo a parte) di informazioni parziali e indirette. Occorre però domandarsi se ciò sia dovuto alla particolarità degli episodi qui considerati, oppure se di un assedio “stretto” più o meno lungo non rimanga normalmente alcuna traccia esplicita nella documentazione locale, e ci si debba perciò necessariamente rimettere a ricostruzioni letterarie *a posteriori* (come nei classici casi di Ancona e della *Ruina civitatis Terdone*).

Nulla si sa infatti di quanto accadde nel 1238 in Brescia dove, anche per la preventiva cacciata di ogni opposizione politica interna e la limitata durata dell'assedio, si può ritenere che la popolazione sia stata solidale sino alla vittoria, senza peraltro dover affrontare alcuna crisi istituzionale e alimentare. Quest'ultima viene messa in particolare evidenza a Pistoia e nel secondo assedio di Pavia, ma si tratta di notizie scarse e generiche disposte, specialmente nel primo caso, secondo un crescendo drammatico che non si sa quanto appartenga alla realtà e quanto al repertorio dei luoghi comuni correnti in questo genere di racconti.

Al rarefarsi dei viveri corrisponde inevitabilmente l'aumento dei prezzi, l'accaparramento, il razionamento e l'inasprirsi dei rapporti tra le persone, anche nell'ambito delle singole famiglie; ecco poi il ricorso alla carne degli animali domestici, alla confezione di pane con materiali impropri e alla consumazione di «altre brutture», sino alla drammatica decisione di espellere le «bocche inutili». L'accento viene poi messo sulla spietatezza degli assediati, disposti tutt'al più ad accogliere le donne giovani e a respingere e a mutilare chiunque altro tenti di uscire dalla città; e infine ecco la decisione eroica, presa dai superstiti uomini validi, di armarsi e gettarsi sul nemico in modo da non «morire per niente».

Tali motivi, proposti per Pistoia, si ripetono in parte a Pavia e a Padova, ma si ritrovano in realtà negli assedi di ogni tempo e luogo: mediante la loro semplice e drammatica enunciazione si raggiunge così l'intento di suscitare la pietà del lettore, senza la necessità di fornire particolari che permettano di osservare la progressione e l'intensità con cui le emergenze si vengono manifestando. Non si conoscono risvolti altrettanto drammatici per Trieste, dove pure l'assottigliarsi delle scorte alimentari ridusse infine i cittadini alle strette; la carestia fu sufficiente perché, «fame castigati», accettassero la dedizione al duca d'Austria e, fallita questa possibilità, si rassegnassero alla resa.

La "relazione" del prigioniero liberato ci fa tuttavia conoscere che la popolazione di Trieste si era divisa non per motivi di rifornimento annonario, ma per la diversa disposizione a continuare la resistenza in ragione dei rispettivi interessi economici. La conoscenza della situazione entro le mura – ricordiamo – è però doppiamente indiretta in quanto casualmente appresa dal prigioniero attraverso i discorsi delle guardie e poi da lui riferita agli assediati veneziani. Su tale base costoro decisero di operare il guasto del territorio rivelatosi poi del tutto inefficace, e ciò lascia credere che le notizie riportate dal prigioniero avessero, in realtà, un fondamento piuttosto scarso.

Genova negli anni dal 1317 al 1331 visse un "assedio" del tutto *sui generis*, come confermano le definizioni alternative di "guerra" e "discordia intestina" utilizzate dai cronisti. Quelle vicende provocarono nondimeno la necessità di assumere mercenari (pagando gli onerosi stipendi pattuiti) e la difficoltà nell'approvvigionarsi di vettovaglie, che colpì soprattutto i più poveri. Ma i disagi sofferti, a quanto pare, si limitarono ad aggravare una crisi già in atto, senza che la popolazione urbana dovesse mutare comportamenti, riti, simboli e pratiche correnti.

Vale la pena di sottolineare, infine un altro dato. Tutte e quattro le città – tanto Pistoia e Pavia, quanto Trieste e Padova, pur avendo spinto la loro resistenza sino all'estremo, e non senza che intervenissero fra assediati e assediati (in specie a Pistoia) episodi di reciproca, esasperata violenza – si arresero a patti e questi furono rispettati; esse evitarono così di essere sottoposte a un sistematico saccheggio al quale forse, in altre circostanze, difficilmente sarebbero sfuggite.

2.4. *Peste, fame e guerra nella Padova dei Gatari*

L'unica situazione in cui (con tutte le riserve del caso) sia dato percepire il maturarsi della crisi in una città sotto assedio viene offerto a Padova dall'eccezionale testimonianza dei fratelli Gatari. Essi mettono innanzitutto in evidenza un aspetto probabilmente frequente, ma di solito sottaciuto e perciò raramente valutabile. Si tratta del sovraffollamento di profughi affluiti in città portando con sé i loro beni più preziosi, primo fra tutti il bestiame "grosso" che necessita di spazi adatti e di adeguati mezzi di sussistenza difficili da reperire entro le mura.

Di per sé la presenza di un certo numero di animali vivi potrebbe rappresentare, durante l'assedio, una risorsa supplementare contro la prevedibile stretta annonaria, ma se la loro quantità è eccessiva, per poco che l'emergenza si prolunghi, il possibile vantaggio si trasforma rapidamente in sciagura, sia per l'assottigliarsi delle scorte di foraggio, sia per il deteriorarsi delle condizioni igieniche. A Padova, poi, la situazione, aggravata anche dal blocco idrico, non tardò ad assumere toni di tragedia.

Ancora più tragico della moria degli animali fu il diffondersi, nello spazio urbano sovraffollato e chiuso, di una fiera pestilenza probabilmente portata dagli stessi rifugiati. Il numero dei morti, difficile da calcolare, sarebbe stato imponente; il cronista tende nondimeno a esagerare; le sue descrizioni appaiono viziate da influenze letterarie ed egli mostra un certo compiacimento nel calcare la mano sul contemporaneo scatenarsi delle tre classiche sciagure: peste, fame e guerra.

Attraverso le pagine dei Gatari è anche possibile seguire in modo diretto il progressivo deteriorarsi dello stato d'animo della popolazione entro la città assediata, insieme con il manifestarsi di un'insofferenza via via sempre più marcata e clamorosa. Alla baldanza iniziale, che aveva portato alla vittoriosa sortita di agosto, seguono, appena un mese dopo, le prime intese con il nemico duramente represses con la morte e con l'esposizione degli impiccati sulla porta che essi avevano promesso di aprire; contemporaneamente si continua però a lavorare al rafforzamento delle difese.

Segno di un ulteriore inasprimento degli animi è, in novembre, l'esplicita dimostrazione di piazza improvvisata dalla folla, ormai disposta alla resa, in presenza del signore; in seguito un cittadino, da lui sollecitato, non esita a rispondergli di scendere da cavallo e di andare egli stesso a difendere le mura.

La popolazione inferocita non nasconde più di essere fieramente contraria a continuare la resistenza e nessun timore reverenziale impedisce di venderli al nemico. Il destino della città e della signoria carrarese appare ormai definitivamente segnato.

3. *Descrivere e raffigurare l'assedio*

Conosciamo gli assedi di Pistoia, Pavia e Trieste solo attraverso storie scritte dai vincitori, mentre quello di Padova ci è narrato dagli sconfitti, e così di fatto avviene anche per l'assedio di Brescia, noto soprattutto attraverso cronache di parte imperiale. Si tratta sempre di fonti narrative e solo il caso di Trieste è noto in parte anche attraverso il prezioso carteggio ducale; in tutte le città che hanno subito l'assedio si verifica, poi, la sistematica mancanza di una produzione documentaria interna. È possibile che questo sia il segno indiretto del trauma subito, ma potrebbe anche essere dovuto ad altre cause e perciò, prima di accettarlo come dato di fatto, occorrerebbero opportune conferme.

Il racconto di un assedio può essere considerato alla stregua di un vero e proprio genere letterario che dispone dei suoi obbligati luoghi comuni; uno di essi viene abilmente utilizzato a Brescia dove la figura dell'“ingegnere errante” Calamandrino diventa il *deus ex machina* della resistenza interna, e si cerca di trarre vanto dal semplice fatto di aver assediato la città prescindendo dall'esito fallimentare dell'operazione. Di altre situazioni topiche sembrano poi risentire, come si è già notato, le narrazioni relative a Pistoia e a Pavia.

A tale legge non sfuggono nemmeno certi gesti “rituali” che caratterizzano soprattutto gli atteggiamenti degli assediati, intesi a ostentare – quando ancora non si conosce la conclusione della vicenda in corso – che essi sono comunque in grado di comportarsi come se fossero in casa loro. Si bagnano nei fiumi a proprio agio, addobbano cavalieri, corrono il palio, battono moneta, amministrano la giustizia, tengono parlamento, celebrano le proprie ricorrenze religiose e vanno finanche tranquillamente a caccia con uccelli da preda, tutto sotto gli occhi del nemico impotente. E le stesse azioni assumono un valore analogo anche durante semplici scorrerie condotte fin sotto le mura nemiche.

Tutta una serie di “epifanie” di sapore religioso intervengono a dare solennità ai momenti culminanti di un assalto o di una difesa vittoriosa mediante l'apparizione di bianche colombe, di santi protettori e di angeli pronti a schierarsi con l'una o con l'altra parte. Esiste anche un vero e proprio rituale di resa che vuole i vinti vestiti di sacco, il cappio al collo e le spade nude in mano, in ginocchio davanti al vincitore; una delle sue massime manifestazioni si ebbe quando Milano cadde nelle mani di Federico I.

Alle sfide individuali tra campioni contrapposti (con illustri antecedenti biblici e nell'epica antica e nuova) si sostituisce nel basso medioevo la presentazione del rituale quanto tra rappresentanti dei campi avversi. I fanti non tardano a imitare, a modo loro, le consuetudini cavalleresche: la famosa sfida

della “gatta”, della quale si sono volute dare spiegazioni a volte peregrine, sembra appunto abbia avuto luogo tra le opposte fanterie “nazionali” che nel 1512 si contendevano il campo all’assedio di Padova.

Sapore di sfida rituale assume anche il guasto condotto fin sotto le mura estirpando, se possibile, alberi antichi che occupano un posto significativo nel paesaggio, e ha significato analogo mostrarsi perfettamente inquadrati, disciplinati e incuranti del pericolo in faccia al nemico schernendolo a gran voce, esibizione che si ritiene sia sufficiente a svergognarlo anche se, il più delle volte, avviene tenendosi prudentemente fuori tiro.

Di fronte alla ricchezza della “ritualità” che contrappone assediati e assediati stupisce la relativa povertà delle raffigurazioni per un avvenimento tanto denso di occasioni drammatiche e di fioriture letterarie. Vediamo prevalere il gusto per le scene di massa, in cui la città è spesso ridotta a semplice sfondo scenografico: più che a scene di assedio si assiste perciò a sortite in massa, a violenti forzamenti di porte e a battaglie sotto le mura urbane.

Come spiegare la ripetitività di tali scelte figurative? Non è improbabile che dietro di esse stia il solito proposito di esaltare a ogni costo il guerriero a cavallo, il quale se rappresentato, per esempio, sui gradini di una scala d’assalto insieme con volgari fanti, rischierebbe di perdere gran parte del suo prestigio. L’assedio finisce così per prendere l’aspetto di uno scontro in campo aperto in cui (salvo importanti eccezioni come gli affreschi di Avio) il cavaliere può essere ritratto nei suoi abituali, eroici atteggiamenti.